

99", fu regolarmente chiamato alle armi nel 1917, in un reparto di telegrafisti del Genio, alle foci del Piave, e, trasferito poi in Libia, rimase soldato fino ai primi mesi del 1919.

Sacerdote nel 1922, si laureò subito in scienze a Padova, insegnò poi in seminario, accompagnando la docenza con la direzione dell'Apostolato della Preghiera e dell'Adorazione Perpetua in una chiesa di Treviso. Fu dal 1938 padre spirituale, poi dal 1944 rettore del seminario, dal 1952 vescovo ausiliare di Treviso, nel 1956 vescovo di Vittorio Veneto, dove gli successe nel 1959 Albino Luciani, poi papa, dal 1959 vescovo di Verona, dal 1975 vicepresidente della CEI. Nel 1978, ormai seriamente malato, ebbe come successore a Verona monsignor Amari, vescovo di Cremona, notevole professore di storia della Chiesa. Morì alla fine di dicembre 1980.

Monsignor Carraro, ovviamente in stretti rapporti con Roncalli e con monsignor Luciani, ma anche con Montini, in tutto il suo episcopato nelle due diocesi da lui rette, spiccò per la sua cordialità, la prontezza in tante iniziative, dall'erezione delle nuove parrocchie alla presenza in assemblee e convegni, alla fondazione a Verona del seminario per l'America Latina, alla cura per la formazione del clero, per cui aveva preparato a Treviso un nuovo regolamento, alla stretta vicinanza a sacerdoti in crisi. Si può dire tuttavia che, come la maggior parte dell'episcopato italiano, arrivò al Concilio con notevoli limiti. Devotissimo al suo primo vescovo di Treviso, il cappuccino monsignor Longhin, era stato in stretti rapporti con Roncalli, ma in qualche modo anche con Montini. Tuttavia aveva sempre lavorato nel Veneto, non era mai stato all'estero, anche se nella commissione episcopale per l'emigrazione aveva avuto contatti con vari vescovi non italiani. Il suo stupore e la sua perplessità furono però subito accompagnati dal desiderio di comprendere bene la nuova situazione e dal farvi fronte. Fu uno dei vescovi italiani che si adeguò meglio al concilio e al suo nuovo clima, che ne accettò gli orientamenti e le direttive. Fu uno dei tanti "convertiti dal Concilio". Membro della commissione *de studiis et seminariis*, ebbe una parte di primo piano nella prima preparazione e nella redazione definitiva della *Optatam totius*, promosse la riforma liturgica, volle che i documenti conciliari fossero ben conosciuti dal clero, e nella misura del possibile, dai fedeli, curò il documento della CEI del 1972 la *Preparazione al sacerdozio ministeriale. Orientamenti e norme*. Uno dei suoi collaboratori nella Curia veronese osservò: «Mi ha stupito il cammino di stile di mons. Carraro nel corso del Concilio. Prima le sue scelte erano quasi esclusivamente personali. Soleva dire: Ho pensato, ho pregato, ho deciso. Col Concilio accettò le discussioni, chiese pareri, accettò e volle i vari organismi previsti dal Concilio». Personalmente volitivo, incline a decidere sostanzialmente da solo, col Concilio accettò anche l'idea della comunità-Chiesa sia universale che particolare. Naturalmente questo nuovo stile non riuscì sempre a bloccare i rigurgiti del temperamento e delle passate abitudini.

Il volume, sostanzialmente divulgativo e celebrativo, non scientifico, aiuta a comprendere meglio uno dei notevoli vescovi italiani del periodo pre e post-conciliare, e costituisce un'utile fonte per la conoscenza del recente episcopato italiano.

GIACOMO MARTINA S.I.

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI, *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, Roma - Bari, Laterza, 2002 (Percorsi, 40), XIV-292 p.

Ci sono biografie che si limitano quasi esclusivamente a fatti esterni, data di matrimonio dei genitori, nascita, professione, ecc. (anche varie *positiones* per le cause dei santi anteriori almeno al 1958 non sfuggivano da questo schema). Altre approfondiscono so-

prattutto l'ambiente e il clima in cui è cresciuto il protagonista. Questo volume – che si potrebbe chiamare una biografia psicologica – si ferma invece essenzialmente, ma in modo documentato, sulla psicologia di Balducci. La Bocchini non si preoccupa per nulla di ricostruire almeno indirettamente la storia dell'istituto in cui è vissuto Balducci, che l'autrice conosce meglio di noi. Pensiamo agli scolopi, caratterizzati almeno dal Settecento in poi dallo sforzo non sempre riuscito di conciliare con la modernità la fedeltà alla Chiesa e all'istituto (pensiamo al Settecento e, più vicino a noi, a Giovannozzi, Pistelli, Pietrobono...). Tanto meno la Bocchini si sforza di riassumere il clima fiorentino di quegli anni, cui ha dedicato vari libri. Essa ci pone invece sotto gli occhi la psicologia del religioso, con un certa costanza – la preoccupazione di essere realmente sensibile alle reali aspirazioni dell'uomo – e l'evoluzione da una certa ingenuità storico-politica ascetica degli anni dello studentato, allo slancio del sacerdozio. Esso fu vissuto sempre non nella Milano di Schuster ma nel clima effervescente della Firenze di Elia Dalla Costa prima, di Florit La Pira Milani dopo.

La vita di Balducci si può dividere in quattro fasi: lo studentato, che egli lascia nel 1944, a guerra non ancora finita; il primo periodo fiorentino, sino all'allontanamento da Firenze nella seconda metà del 1959; il suo parziale esilio a Frascati (1959-1966); la soluzione finale, negli anni dopo il 1966, quando Balducci torna prima a Fiesole, poi a Firenze e moltiplica i suoi interventi scritti e orali, sino alla morte improvvisa per un incidente automobilistico nel 1992.

Gli anni dello studentato vedono difficoltà e contrasti fra vari superiori, scontenti del troppo tempo dato dal giovane a letture non strettamente scolastiche (fra le quali per altro vari libri di Guardini, Adam, Holzner, Maritain, Daniel Rops, Algermissen, tutti editi dalla Morcelliana), il suo stato d'animo ostile a una formazione strettamente filosofica-tomista-scolastica, la sua stretta amicizia con religiosi che prima o poi lasciano l'istituto o ne sono dimessi. Non tutti i superiori sono però così contrari a Balducci, e alcuni di essi (un ungherese, professore di dogmatica, morto nel 1943, un ligure, ugualmente professore di dogmatica) gli sono favorevoli e lo difendono. La Bocchini ricorda *Il Giornale dell'anima*, di Roncalli, e *il Pellegrino di Roma*, di Buonaiuti, il loro diverso orientamento, con l'equilibrio del primo e le inquietudini del secondo, ma anche i cambiamenti avvenuti poi nel personale direttivo dello studentato scolopio. L'indirizzo disciplinare dello studentato era severo durante la guerra, la lettura dei giornali era sempre proibita.

Gli anni fiorentini sono decisivi per lo scolopio, per il nuovo ambiente con cui viene a contatto, i problemi che si agitano: Balducci è ormai libero nelle letture, studia Rosmini, ma anche Newman, de Lubac... Egli riflette sul significato reale del voto politico del 18 aprile 1948 (con il contrasto tra «Cronache Sociali», Lercaro, Guano e altri da una parte, Gedda dall'altra). La tesi di uno Stato cattolico è presto superata, e lo scolopio ricorderà sorridendo ironicamente su se stesso come al momento dei primi voti aveva assunto il nome di Giacomo di Cristo Re. Gradualmente si avverte il distacco con l'orientamento dei vescovi Siri, Ruffini, Parente, Fiordelli, Pangrazio e altri... e proprio a Firenze, il successore di Dalla Costa, Florit. È colto dolorosamente ma con simpatia il caso Carretto-Rossi-Paoli, e il loro netto distacco dall'ACI e dalla linea Gedda. Si guarda commossi a Häring, alle Piccole Sorelle. Nel 1958 nasce, espressione di questo stato d'animo, la rivista «Testimonianze». Si capisce che il Sant'Ufficio si informi ormai dell'effettiva linea seguita dallo scolopio nei suoi colloqui religiosi: filocomunismo (1955)? Il generale dell'istituto si limita a chiedere al suo religioso una risposta chiara, sì da eliminare ogni equivoco...

Balducci ormai è stato allontanato da Firenze, quando nel 1962 lo scolopio è denunziato per aver difeso sui giornali fiorentini l'obiezione di coscienza. Egli è assolto in pri-

ma istanza (1962), ma condannato in appello (1963) e in Cassazione (1964). La Bocchini segue ampiamente e in modo non giornalistico il processo, e il dibattito che lo accompagnò, per opera di Jemolo, dello stesso Balducci e di altri. Florit ma anche l'assessore del Sant'Ufficio Parente dichiarano che le tesi sostenute da Balducci sono legittime, Paolo VI riceve cordialmente il religioso condannato dalla magistratura italiana (p. 200 ss.). E lo scolopio commenta pubblicamente in modo sempre più ampio i documenti del concilio, come la *Dignitatis Humanae* e la *Nostra Aetate*. E il 15 giugno 1966 scrive a Florit: «Capisco di non essere un uomo "comodo", ma mi sono sempre fatto scrupolo di essere un uomo obbediente» (p. 205-206).

Il volume segue poi le discussioni sull'unità politica dei cattolici (cf. specialmente p. 212-213), uno speciale intervento presso Paolo VI per risolvere momenti spinosi (p. 214), i suoi giudizi, non di rado vivaci o amari, sulla linea della gerarchia italiana nel dopo concilio, i suoi tentativi, non sempre efficaci, nel caso "isolotto" a Firenze. Anche all'interno del suo istituto l'atteggiamento non è sempre uniforme: favorevole si mostra il generale Tomek, più perplesso il padre Suárez, eletto nel 1967. Non mancarono momenti difficili, e lo scolopio fu sul punto di chiedere l'exclaustrazione. Tutto rimase una semplice idea, da parte del religioso (anche se venne per qualche momento presa in considerazione dai superiori: cf. p. 255). Non mancarono altri episodi delicati, come l'intervista televisiva con il cardinal Daniélou, alla fine di settembre 1971, che addolorò lo stesso Paolo VI. Il momentaneo dissidio fu superato da alcuni chiarimenti del religioso. Balducci ovviamente venne criticato per il suo atteggiamento ostile al referendum antidivorzista del 1974, e per episodi analoghi. Almeno all'interno dell'istituto con i due generali Ruiz e Balcells Balducci venne circondato da stima e rispetto.

Il volume evita ogni giudizio conclusivo. O forse si può considerare conclusiva l'affermazione finale: [la linea di Balducci] «era il tentativo di trovare vie innovative, di esperienza e di riflessione religiosa, senza alcuna indicazione o certezza di aver trovato soluzioni o strade sicure». E, concludendo, lo ripetiamo anche noi, Balducci non era un uomo comodo, fu e rimase a suo modo ubbidiente.

GIACOMO MARTINA S.I.